

OPICO ERIMANTEO

**CAPUA
NELLA BATTAGLIA DEL VOLTURNO:
CRONACHE E CORRISPONDENZE
COEVE**



Estratto da "CAPYS" 2006

CAPUA NELLA BATTAGLIA DEL VOLTURNO: CRONACHE E CORRISPONDENZE COEVE

I documenti che qui di seguito vengono presentati, proprio perché redatti nell'immediatezza del grandioso avvenimento militare, offrono un quadro assai vivace dei fatti in essi narrati e, al di là delle inevitabili insufficienze di ogni cronaca giornalistica e delle eterne concessioni al *colore* (come la storiella, piuttosto opinabile, del turista inglese voglioso di conoscere "ciò che fosse una palla"), anche abbastanza fedele; e segnatamente rivestono uno speciale interesse per gli studiosi della storia di Capua, la cui fortezza costituì, come è noto, il nucleo essenziale e il perno della battaglia del 1° Ottobre 1860, poiché ad essa si appoggiò l'offensiva borbonica e in essa, cessato il fatto d'arme sul Volturno, trovarono in parte ricetto, decise a un'estrema resistenza (che poi, per méne politiche, non ebbe luogo, avendo la piazzaforte capitolato il 2 novembre), le milizie napoletane¹.

Non sfuggiranno al lettore attento talune interessanti notazioni sull'alto spirito combattivo dei difensori della piazza capuana né il riconoscimento, sicuramente spassionato in quanto proveniente da terzi, che i soldati regi non solo si schierarono "magnificamente organizzati" ma soprattutto, contrariamente agli stereotipi invalsi, "comatterono tutti e sempre con coraggio e accanimento insuperabile" (ciò che naturalmente accresce il merito dei vincitori). Per converso, che dall'altra parte non fossero, come del resto è umano, e come pure si è voluto far credere, tutti eroi è provato dalle punizioni inflitte dal Dittatore a "molti ufficiali" per codardia (sulle quali è utile il raffronto con quanto narra il cronista ufficiale della Spedizione, Abba, nelle sue *Noterelle*, sotto la data dell'8 ottobre 1860). Da segnalare anche lo stato d'animo delle popolazioni fedeli al Re, come emerge dalle righe dove si accenna ai soldati di Francesco II "secondati da' contadini reazionari di San Prisco e dei villaggi vicini": la qual cosa lascia supporre episodi di guerriglia partigiana assai precedenti all'esplosione del brigantaggio postunitario.

Eloquente e quasi comico sintomo dell'inveterato costume di *non esporsi* il cenno alle "bandiere tricolori prudentemente ritirate nelle

case” della nostra Santa Maria il 30 settembre, nell’incertezza dell’esito della pugna che si annunciava; come pure non meraviglia l’analogo contegno della locale Guardia Nazionale, anch’essa “prudentemente ritirata nel corpo di guardia colla sua bandiera, tenendo porte e finestre chiuse”.

Ed ancora, annota il cronista con stupefatta, sottile malizia, tutti quegli uomini, “cosa strana ed atroce, atteso il carattere italiano, si battevano senza mandare un grido, quasi in silenzio”.

Le cronache in questione sono tratte da un corposo volume di *Documenti* aggiunto a una *Vita di Garibaldi* scritta da un tal padre Giuseppe da Foriò M.O. (*Minorum Observantium* ?), edita nel 1862 dallo Stabilimento Tip. Perrotti, Strada Mezzocannone 104, Napoli.

L’opera, preziosissima perché scritta, come suol dirsi, *a caldo*, racconta, nel primo volume, la vita e le gesta dell’Eroe dei Due Mondi fino alla conclusione della Spedizione dei Mille e all’incontro di Teano (avvenuto, secondo l’A., “a Montecroce”, pag.803). Ma specialmente rara è la raccolta di documenti contenuta nel secondo volume dell’opera: memoriali, proclami, ordini del giorno, decreti (a partire da quello col quale, da Salemi, il 14 maggio 1860, Giuseppe Garibaldi assume “nel nome di Vittorio Emanuele Re d’Italia la Dittatura in Sicilia”), resoconti parlamentari e soprattutto una sterminata messe di coeve cronache pubblicate nei più diversi giornali italiani e stranieri (dal *Movimento* di Torino alla *Gazzetta di Catania*, dal *Journal des Dèbats* all’*Opinion Nationale*, dal *Corriere Mercantile* alla *Nazione*, dal *Diritto* alla *Gazzetta del Popolo*, dalla *Perseveranza* al *Times*, dal *Corriere di Genova* alla *Ost Deutsche Post*, dal *Daily News* al *Constitutionnel*): nelle quali tutti i problemi dell’unificazione italiana e le ripercussioni internazionali non solo politiche ma altresì giuridiche della Spedizione garibaldina sono attentamente studiate da diverse, interessantissime prospettive.

Chi scrive non è riuscito purtroppo ad aver notizie di questo padre Giuseppe da Foriò che, come risulta da qualche passo del testo, in quegli anni era attivo a Napoli (forse nel convento dei Frati Minori annesso alla Chiesa di S.Maria la Nova, dal pulpito della quale il frate riferisce - pag. 729 - di aver tenuto un infiammato discorso politico religio-

so alla vigilia della battaglia del Volturno).

Trattasi di un autore assente da tutta la pubblicistica sulla Spedizione nota allo scrivente: per quanto ne sappiamo lo cita unicamente G.M. Trevelyan, *Garibaldi e i Mille*, Bologna, 1910, ma solo nella bibliografia e mai nel testo o nelle note.

Corre doverosamente l'obbligo di segnalare che la primogenitura in tal genere di ricerche tra cronaca e storia spetta a mons. Antonio Jodice, il quale pubblicò nel periodico sammaritano *La Nuova Campania*², fondato e diretto da Alfredo Romano³, cinque puntate di un servizio del corrispondente del *Times* sulla battaglia del Volturno, alle date del 27 settembre e del 9 ottobre 1860, la cui serie purtroppo s'interruppe col foglio che le ospitava.

Tuttavia gli articoli suddetti non sono accompagnati da alcun chiarimento sulla fonte di quelle corrispondenze, se cioè siano state tolte dagli originali del *Times* o da precedenti studi sull'argomento o da documenti ufficiali; né sul nome dell'autore delle corrispondenze o delle traduzioni.

In un ampio studio successivamente dallo Jodice dedicato all'argomento (*La battaglia del Volturno*, Napoli, 1990) è presente un cospicuo contributo documentario ricavato dalla stampa dell'epoca, prevalentemente dal *Times*, che non include tuttavia le corrispondenze pubblicate nella *Nuova Campania*. Queste ultime nemmeno compaiono nella raccolta documentaria di padre Giuseppe da Forì. Le corrispondenze che offriamo ai lettori di *Capys*, a loro volta, non sono citate nel volume dello Jodice.

Opico Erimantèo

Battaglia di Capua

Nell'Indipendente del 12 e 13 ottobre leggiamo le seguenti corrispondenze del campo:

Sant'Angelo, 10 ottobre

I regi che temono il passaggio del Volturno hanno moltiplicato le batterie rimpetto S. Angelo. Tre di esse non han cessato quest'oggi di far fuoco sulla riva sinistra del fiume contro i Garibaldini. Le due batterie situate, una sulla sommità del monte Tifato, l'altra a diritta della strada che traversa S. Angelo, hanno risposto a quelle vigorosamente, ma questo scambio di palle non ha menato ad alcun serio combattimento.

Io mi trovava vicino a quest'ultima batteria, quando si portava un giovine sergente ferito. Un viaggiatore inglese, che giungeva in quell'istante da Napoli col suo Murray's Handbook sotto il braccio e il suo occhialetto in mano, volle avvicinarsi, comunque non si cessasse dal fargli segno di allontanarsi, fino alla batteria. Egli non voleva esser giunto fino a S. Angelo, senz'aver veduto quel che fosse un colpo di cannone. Infatti non appena era arrivato al suo punto di osservazione che una palla lanciata da' regi venne a cadere ai suoi piedi. Egli disparve nella polvere; lo si credette perduto, e tutti coloro che quivi si trovavano corsero presso di lui. Egli era stato colpito alla mano, ed il sangue scorreva con abbondanza dalla ferita; ma il suo volto non avea perduto nulla della sua serenità, ed avea pure il sorriso sulle labbra. Egli era ferito, ma felice di aver veduto ciò che fosse una palla!

I soldati di Garibaldi sono accampati nelle parti boschive che circondano Capua, dove essi aspettano allegramente il giorno di un combattimento definitivo. La scarsezza delle case che contiene S. Angelo, e delle tende che possiede l'armata, ha reso i volontari industriosi. Essi han formato delle piccole capanne di foglie, che riunite per gruppi qua e là sotto gli alberi, danno al campo un aspetto assai pittoresco.

Io son salito questa mattina fino alla batteria stabilita dai Garibaldini sul monte Tifato, d'ondè si vede benissimo la posizione dei due eserciti. Io avea alla mia sinistra S. Maria e S. Angelo, cioè le

truppe di Garibaldi, alla mia dritta, divisi dal Volturno, il più che occupano i regi; rimpetto a me Capua, che sembra una città morta fra i due campi. Sulla strada, lungo la riva sinistra del fiume, hanno i regi stabilito i loro pezzi; nella strada che taglia la riva dritta hanno i Garibaldini stabilito i loro. Essi occupano colà parecchie case isolate ed han costruito un piccolo fortino, come ne han costruito ai loro avamposti che guardano Capua.

Ieri l'altro il colonnello Porcelli e de Drous Kowsky, uffiziali di stato maggiore del general Milbitz, sono stati mandati come parlamentari a Capua per portar del denaro ai feriti prigionieri, e potere raccogliere i loro morti. Essi furono ricevuti con molta cortesia da alcuni uffiziali degli usseri della guardia, che loro permisero benanco di ricondurre con essi il signor Arrivabene, gravemente ferito nel combattimento 1 ottobre.

Poiché siamo a parlar di feriti ci occorre notare che essendo andato il capitano di stato maggiore del general Milbitz, Roserlawski, ad esaminar le posizioni del nemico dall'alto di un vecchio castello vicino a S. Angelo, è stato ferito alla testa dallo scoppio di una bomba, ma si spera che la sua ferita non avrà funeste conseguenze.

Il numero de' soldati si accresce ogni giorno. I volontari giungono non solo da tutte le parti d'Italia ma sibbene da tutte le parti del mondo. Non v'ha paese, lontano che fosse, che non abbia mandato qui un drappello dei suoi bravi. Le truppe di Garibaldi raggiungono ora la cifra di circa 80,000 uomini. Il giorno in cui egli dovrà far la guerra all'Austria, mi diceva ieri un uffiziale, ne avrà 300,000.

Giovedì 10 ottobre, Caserta

Si aspettava per oggi un nuovo e decisivo attacco.

Lo stato maggiore aveva ricevuto l'ordine di starsi pronto a cavallo in due ore.

A mezza notte la divisione Bixio doveva abbandonare Caserta, marciare sopra Caiazzo, ed impadronirsene per sorpresa prima di giorno.

Quest'ultimo ordine è stato contromandato, ed i cannoni di Capua tacevano.

Questa volta quei delle batterie situate dalle due parti del fiume

hanno fra loro stabilito una larga conversazione in seguito della quale, una batteria Napolitana smontata dagli argomenti ben diretti di una delle nostre condotta dal colonnello del Genio sig. Borban ha dovuto cessare di prender parte alla conversazione.

L'arrivo imminente delle truppe Piemontesi sotto le mura di questa città ne rende la capitolazione inevitabile, ed il Dittatore può senza dubbio risparmiare un sangue inutile.

Il Borbone conosce che la causa è perduta, il continuare la lotta per lui non è che quistione d'amor proprio.

Egli vuole che il suo regno spiri tra mani Reali, e non sotto il tallone d'un filibustiere.

Ma è troppo tardi perché Francesco II possa dire come Francesco I: tutto è perduto fuorché l'onore. Questo povero piccolo Re era a Capua il giorno 4; fece comunicare i suoi soldati e poscia li arringò.

Voi soli, disse egli, siete i miei soli difensori, i vostri ufficiali mi tradiscono, quelli che vogliono ritirarsi o capitolare uccideteli. Queste parole che seminavano la diffidenza, hanno raccolto il disordine. Ogni volta che la bandiera parlamentare si mostra, la soldatesca dice esser tradita.

Un giorno si è recata la soldatesca sotto le case dei generali Salzano e Ritucci, spingendo gridi di morte. I generali han perduta la fiducia della guarnigione.

I soldati impongono la loro volontà, si oppongono al cambio dei prigionieri, e fucilano gli ufficiali sospetti. Quest'ultimi dettagli sono dati dal comandante Cattabene, il vincitore di Caiazzo ch'era ancora prigioniero tre giorni or sono.

Il Generale ha fatto oggi nelle montagne, dalla parte di Bosco, una lunghissima escursione. Domani solamente io potrò parlarvene più a lungo.

Si occupano attivamente di depurare l'armata. Garibaldi procede con rigore sopra tutto coi vili. Molti ufficiali sono stati degradati in questi ultimi giorni, e ieri ancora per essersi mostrati meno coraggiosi che i loro soldati.

Punire la codardia degli uni non si può senza onorare il valore degli altri. Così che numerose promozioni hanno luogo. Garibaldi talvolta dà di persona il brevetto d'avanzamento all'autore di un'azio-

ne bella. La gioia dei bravi, ricompensata a tal modo, diventa allora una vera ebbrezza che dura molti anni.

Tre mila piemontesi sono arrivati ieri l'altro in Napoli, altri quattro mila debbono arrivare oggi. L'armata del Generale Cialdini avrebbe potuto essere a Capua per la sua resa. Il Dittatore l'aveva invitato a passare la frontiera al più presto possibile: ma con quella squisitezza di tatto ed ammirevole delicatezza del soldato, egli ha capito, che quando si toglieva a Garibaldi la gloria di prendere Roma e Venezia, bisognava lasciargli almeno quella di avere conquistato da sé solo la Sicilia e Napoli. Il generale Cialdini passerà la frontiera quando Capua sarà presa, vale a dire fra due o tre altri giorni.

Così che dal 10 maggio al 10 ottobre, vale a dire in cinque mesi, un uomo sceso in Sicilia con 1050 soldati, avrà guadagnato cinque battaglie, prese tre capitali, fatto capitolare due piazze forti, e resi liberi nove milioni di uomini che erano schiavi, e che egli rimetterà nelle mani del suo Re.

Noi riassumiamo in cinque linee gli avvenimenti di questi cinque mesi e diciamo: aprite i volumi della storia dell'universo, cercate nelle antiche tradizioni; nelle leggende del medio-evo, passate la rivista a quei Paladini favolosi dell'epoca di Carlo Magno: pigliate a uno a uno codesti crociati avventurosi da Goffredo di Bouillon fino a Baldoino di Fiandra, quei conquistatori dai capelli biondi, da Roberto Guiscardo fino a Guglielmo di Normandia e nulla troverete di uguale né di simile.

Dopo di ciò concederebbersi forse che il mondo applaudirà e batterà le mani a questo sublime spettacolo, acclamando l'uomo grande?

Leggete i giornali di Francia e d'Inghilterra; per gli uni Garibaldi è un avventuriere, per gli altri ufficiale di Fortuna.

Fra alcuni giorni noi sapremo ciò che egli è per il Re Vittorio Emmanuele.

Carteggio del Diritto del 13:

Caserta, 5 ottobre 1860

Gli ultimi combattimenti furono de' più terribili; e perché l'esito ne fu per lunga pezza indeciso, e per gli sforzi fatti da entrambi gli eserciti, e per le conseguenze che potevano derivarne, ha grande ri-

scontro colla battaglia di San Martino. Sebbene i soldati in massima parte abbiano combattuto da valorosi, e in tal modo che di più non si poteva fare, rifulse più di tutto in questi fatti l'abilità dei supremi comandanti. Era già da molti giorni che Garibaldi e Sirtori aveano preso tutte le misure necessarie per togliere ai nemici ogni possibilità di vittoria, per indi pensare con maggior sicurezza a ottenere vittoria per noi.

Riconosciuto che intorno a Capua il nemico aveva riunito il fondo delle sue forze, e padrone delle alture dominanti il corso del Volturno, alcune delle quali, collegandosi con altre catene di monti che sorgono da settentrione a mezzogiorno, avrebbe potuto girare le nostre posizioni e prenderci di fianco o alle spalle, la principal cura dei nostri capi fu di occupare con quelle maggiori forze che si potevano i passi e le alture che dalla nostra parte avrebbero potuto impedire l'avanzarsi dei nemici; fortificarsi in queste posizioni con lavori di terra, parapetti, barricate e ridotti, e coi pezzi d'artiglieria che si poterono trasportare, e tenersi tutti i corpi sempre in comunicazione fra loro, né trascurare qualunque modo di vigilanza, dando avvisi al quartier generale o ai supremi comandanti, ove trovansi, d'ogni nuova circostanza e d'ogni movimento dei nemici. Con queste preventive disposizioni, coll'attività nell'eseguirle spiegata dai capi di divisione a cui furono affidati i comandi delle posizioni, e favoriti dal telegrafo, e dal vapore che trasportava le truppe da Maddaloni a Santa Maria, a Caserta, e viceversa, dove maggiore era il pericolo, si potè tener testa per due giorni allo sforzo di forse 40 mila soldati regi, forniti d'artiglieria e cavalleria in abbondanza, magnificamente organizzati, e che combatterono tutti e sempre con coraggio e accanimento insuperabile. Ci attaccarono contemporaneamente sul centro, sulla destra e sulla sinistra; un corpo di 6 o 7 mila si spinse fin dalle 4 del mattino del giorno 1 sopra S. Maria, un altro di forse 15 mila sopra Sant'Angelo, e un altro, non minore, uscito da Caiazzo, sboccando per l'Amorosi, si avanzò sulle montagne di Castel Marone e della Val del Taburro per piombare su Maddaloni e Caserta, nell'intento di tagliare la nostra sinistra e avviarsi subito dopo per Napoli.

Per molte ore le sorti di questi combattimenti parvero propendere in loro favore, e se non era il valore prodigioso dei soldati di Medici, di Milbitz, di Turr, di Bixio; se non erà la piccola artiglieria che in alcuni punti aveva un ufficiale o due per caricare e scaricare i cannoni; se

non era l'attività dei generali e più di tutto la continua partecipazione di Garibaldi, che colla sua presenza rianimava ovunque la mischia, le posizioni che occupavamo sarebbero cadute tutte in potere dei regi, e i successi di 5 mesi di vittoria erano perduti in un giorno. Dirò di più: se ciò non avvenne, si deve quasi unicamente alla stella propizia di Garibaldi.

Il combattimento in S. Maria e S. Angelo durò il giorno 1 più di 13 ore, cioè dalle 4 del mattino fin dopo le 5 di sera. Fino verso le ore 12 i regi furono sempre in avanzata; a quell'ora erano da una parte già alle prime case di Santa Maria, dall'altra sopra una collina, a 50 passi da S. Angelo. Dalla parte di Maddaloni eransi pure di molto avanzati, avevano già in parte occupato il monte di S. Michele e padroni della Val del Taburro, la cui strada per Maddaloni corre facile e breve. I volontari di Fabrizj, che erano alla custodia d'un ponte grandioso, già acquedotto, erano fuggiti disordinatamente; a mezzogiorno, seriamente minacciato era lo stesso quartier generale di Bixio, in Villa Gualteriana, sul monte S. Michele. Un momento ancora e tutta la divisione di Bixio sarebbe stata scompigliata e Maddaloni perduto. Il generale Bixio, che si trovava più a destra ad un punto pure importante, corse al pericolo, si mise alla testa di tre battaglioni e si cacciò contro i nemici.

Questi, benchè in numero molto maggiore, non poterono reggere a tanta furia, e dovettero cercare lo scampo nella fuga. Mentre ciò avveniva, a Santa Maria i nostri avevano già liberato il paese dall'imminente pericolo, ché era stato accerchiato, e cavalleria e artiglieria nemiche trovavansi già alle spalle sulla strada ferrata. Due battaglioni della brigata Milbitz, appostati dietro e nell'interno dell'anfiteatro Campano (opera dei romani), si spinsero allora parte a destra, parte a sinistra contro gli audaci assalitori, li attaccarono alla baionetta e li misero in fuga. Fugati però, i regi si ordinavano in lontananza, e poi tornavano essi stessi all'assalto; così si continuò per tutto il giorno, restando però sempre ai nostri il successo, poichè nella sera i nostri avamposti erano già quasi sotto le mura di Capua. Nelle vicinanze di S. Angelo il pericolo fu anche maggiore: qui il pondo delle forze e degli sforzi dei nemici, forti di cavalleria, avevano il vantaggio di operare sopra una larga pianura, mentre già eransi impadroniti delle alture soprastanti. Quattro cannoni, che erano alla difesa di un punto

principale sulla strada da Capua a S. Angelo, non essendo appoggiati da truppa alcuna, erano già in potere dei nemici. Il momento era supremo: comparve Garibaldi cogli ufficiali del suo stato maggiore e con poche guide; era tristissimo e quasi piangente per la sciagura che ne sovrastava. Si presenta ai soldati della brigata Simonetta e con voce commossa: «Figli miei, non si dica che gli Italiani hanno perduto una battaglia; si muoia ma si vinca». Poi, senza curarsi se egli sarebbe stato seguito, sprona il cavallo contro i nemici. Tutto lo stato maggiore, le guide e alcune compagnie di Simonetta gli tennero dietro; in brevi istanti si trovano vicinissimi ai nemici, le cui palle cadevano intorno ai nostri come grandini, e Garibaldi, sempre innanzi. Missori, che gli sta sempre vicino, lo prese allora per un braccio, e con qualche violenza lo trasse indietro d'alcuni passi e tutti insieme a gridare Viva l'Italia, viva Garibaldi!; e in alto le spalle, abbasso le baionette, e addosso ai nemici; questi si ritirano alcuni passi, poi fanno testa fieramente, sicché i nostri sono costretti a sostare per un momento; poi si torna all'assalto, il quale non ebbe, come il primo, altro effetto che di far perdere molti uomini ai regi; si attacca per la terza volta, e allora a prezzo di sangue, infilzando colle baionette i difensori sui cannoni a noi tolti, si arriva a conquistarli tutti, e a disperdere i nemici, che lasciano il terreno ingombro di morti e morenti. Tuttavia verso le 2 ore la sorte della battaglia volgeva ancora incerta. Da S. Angelo e da S. Maria si chiedevano aiuti e pronti e molti al generale Sirtori in Caserta, glie ne si domandavano nell'istesso tempo anche da Bixio. Che fare? Qui non trovavasi che la divisione Turr, e Caserta non potevasi lasciare del tutto sprovvista di truppe. Sirtori ordina allora al ministro della guerra in Napoli di mandare al campo quante forze rimanevano ancora in Napoli, Salerno e vicinanze; manda parte della brigata Eber a Bixio in Maddaloni, e col resto della divisione Turr si porta egli stesso, seguito da molti ufficiali di stato maggiore, a S. Maria. Vi arrivammo, mentre il Dittatore, che erasi portato a dirigere le operazioni fin verso S. Leucio, ne ritornava. Scambiò con Sirtori alquante parole per dirgli che dappertutto le nostre sorti volgevano ormai in bene, e che la vittoria era ormai certa; volle che Sirtori rimanesse con alcune compagnie in riserva al quadrivio di Santa Maria, dove diramavansi le due strade per Capua e per S. Angelo, ed egli stesso, postosi alla testa dei bersaglieri

lombardi e di parte della brigata Milano, li accompagna per lungo tratto contro i nemici; e visto l'ardore da cui erano animati, lascia che essi soli corrano al conquisto della vittoria. Queste truppe, trasportate dal più generoso entusiasmo, non vedono i numerosi battaglioni nemici che poco distante stavano accampati; non vedono la mitraglia che contro di loro si lancia, e che è causa della morte di molti compagni, ma col grido di Garibaldi sul labbro e coll'Italia nel cuore, non hanno altro desiderio che di misurarsi col nemico e di batterlo. Io vedeva tutti i loro feriti mano mano che si trasportavano dal campo; nemmeno uno mostrava tristezza, afflizione o dolore, tutti erano sorridenti, molti giulivi come se avessero acquistato un premio; alcuni avevano perfino il coraggio di scherzare sulle loro ferite. Con soldati simili la vittoria non poteva tardare, e in fatti verso le 5 i regi erano tutti ricacciati nelle loro posizioni del giorno innanzi, che anzi i nostri si stabilirono più innanzi, e proprio appena fuori del tiro dei cannoni della fortezza di Capua. Mentre ciò avveniva, già vi dissi che Bixio metteva in fuga dalla parte di Maddaloni i nemici che si erano avanzati sulle sue posizioni; questi però, quando furono lontani dai colpi dei nostri, piegarono a sinistra, e prendendo le montagne, si diressero per Caserta Vecchia, dove arrivarono sulla sera. Fu subito telegrafato a S. Maria, quindi un telegramma sull'altro, annunciando sempre l'avanzarsi dei nemici.

Questa notizia, anziché scoraggiare Garibaldi e Sirtori, pareva li rallegrasse, essendo quasi sicuri che gran parte di essi non sarebbe sfuggita dalle nostre mani. Mandarono subito ordine a Sacchi che prendesse, con parte de' suoi, posizione sulle alture di S. Leucio, e di Castel Marone: a Bixio fu dato avviso della mossa dei regi, e che in conseguenza facesse avanzare parte della sua gente sulle montagne di Santa Lucia e di Gazola, in modo che, combinate le sue mosse con quelle di Sacchi, e colla spedizione che sarebbe stata il dì dopo diretta dallo stesso Garibaldi, si riuscisse a chiudere alla colonna nemica, esistente presso Caserta, qualunque via alla ritirata. Ciò riusciva a meraviglia. Nella notte stessa colla brigata e collo stato maggiore Sirtori veniva a Caserta dove erano già giunti da Napoli i Calabresi di Stocco, e si attendevano le 4 compagnie dell'esercito sardo. La notte stessa furono nel parco e in alcune strade e campi fuori della città stabiliti gli avamposti. La mattina la città era ingombra di soldati nostri dispersi che

smarrirono pei fatti del giorno prima i corpi cui appartenevano. Erano circa le ore 10, e mentre io stava, per ordine di Sirtori, percorrendo la città onde raccogliarli: ecco un serra serra; i regi i regi! Io lo credeva un falso allarme, o per lo meno esagerato; ero alla piazza principale, mi volgo dalla parte donde veniva l'allarme, ed ecco fucilate, di cui le palle arrivavano fino a me; corsi, perché non aveva truppe alla piazza della Villa Reale; Sirtori usciva, chiamato al pericolo, in quel momento dal palazzo: ordina che gli si conduca il cavallo; a un borghese che gli corre innanzi spaventato, dicendogli non so che, gli tronca le parole, dicendogli risoluto: vada a dormire; e subito a dar ordini, e con tanta sicurezza, precisione ed energia che bastavano a infondere, anche a quelli che non l'avevano, fiducia. I carabinieri genovesi, una compagnia di studenti (non so di dove), altre di Assanti e due di Piemontesi, una di bersaglieri e una di linea, si misero a far testa ai nemici: innanzi a tutti però, e in modo da sostenere quasi soli il loro urto, corsero i genovesi. In meno di mezz'ora i regi erano ricacciati dalla città e inseguiti nelle campagne e sui monti. Io appena potei allontanarmi dallo stato maggiore, poiché, non avendo cavallo, non poteva fare il servizio del medesimo; mi misi a batter la campagna per mio conto; un reggimento di regi, che avea trovata chiusa la via alla ritirata, abbassò le armi innanzi ad una compagnia de' nostri, il comandante della quale però, lasciati 16 de' suoi a custodia degli arresi, continuò la via dei monti: arrivai mentre eravi pericolo che il reggimento prigioniero si azzuffasse con pochi calabresi che arrivavano tumultuariamente, e pervenni con altri pochi e quindi coi carabinieri genovesi a tenerli a dovere. In seguito non si fece altro che raccogliere prigionieri. Avemmo ancora molti allarmi, ma senza conseguenze.

La guerra di Capua narrata dalla stampa estera.

Vado a raccontarvi un dramma svoltosi sotto i miei occhi. In cinque sei giorni Garibaldi ha fatto dei miracoli di attività. Per quanto egli aveva trascurato i preparativi nei giorni precedenti tanto li avea spinti innanzi in seguito, quando il pericolo divenne più imminente, l'audacia dei regi più visibile...

La campagna degli Stati pontifici così splendidamente terminata in 12 giorni avea tolto il sonno a Garibaldi. Rinforzò come potette le

VITA

DI

GIUSEPPE GARIBALDI

NARRATA

DAL P. GIUSEPPE DA FORIO

M. O.

VOLUME PRIMO

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO PERROTTI

Strada Mezzocannone, n. 104.

1862

posizioni prese e chiamò uomini, munizioni e cannoni. Venne un poco di tutto questo, ma in sì scarsa quantità che un altro generale di truppe regolari si sarebbe creduto perduto; ma a Garibaldi ciò parve sufficiente ed animò il tutto col suo soffio. I regi dal loro lato aveano fatto dei lavori formidabili di difesa sulla riva dritta del Volturno ed occupavano le più favorevoli posizioni senza parlare della fortezza di Capua. Erano padroni del corso del fiume che potevano passare anche sui ponti di Capua, ove il fiume non è che un semplice fossato, poiché Capua è fabbricata sulla riva sinistra. Da San Clemente fino a Caiazzo la riva dritta era irta di cannoni abilmente mascherati, di fortini e barricate. Inoltre un campo trincerato innanzi Capua conteneva 20,000 soldati di truppa scelta ed inebriata dalle promesse e dal suo amore pel re.

La base di operazioni di Garibaldini trovavasi a Maddaloni. L'ala sinistra si prolungava da S. Maria ad Aversa, protetta dal canale che serpeggia in quelle campagne e rinforzata da' volontari di Basilicata sotto il Magg. Corte. S. Maria ben fortificata e guarnita di fortini era occupata dal generale Milbitz, dalla brigata siciliana La Masa, dai due be' reggimenti toscani Malenchini e Zanchieri e dai carabinieri genovesi Balbi. Il quartiere generale restava a Caserta. L'ala dritta coverta dalle montagne si prolungava da Dentici, occupato da Bixio, ch'è ritornato da Genova, fino a S. Salvatore per S. Severo. Ad un mezzo miglio da questo villaggio si trova la punta del Parco, ed un po' più in là, un dirupo, alla cui cima elevasi una collina, che domina Caiazzo. La collina era occupata dai Garibaldini, Caiazzo da' regi. Un poco più in là della punta del Parco, la strada forma un crocicchio; un braccio conduce a Caiazzo, un altro a Capua. Questo punto era in potere dei Garibaldini. Monte Sant'Angelo, chiave della difesa, che domina il corso del Volturno era messo in istato di difesa e di attacco da una triplice batteria disposta in tre piani, confidata agli artiglieri genovesi, al corpo del colonnello Spangero, della brigata Heber, sotto la direzione del capitano Ferrara disertore. Garibaldi in persona ha preso cura particolare di questa posizione, che è andato a vedere almeno cinquanta volte ed ha regolato le batterie in cui sono stati messi venti cannoni.

Sabato mi recai per la stradà di ferro a S. Maria. Il giorno precedente il fuoco degli avamposti non era cessato. I regi, sembravano

risoluti a tentare un colpo, poichè come io avea scritto, Garibaldi voleva continuare a manifestarsi sulla difensiva. A Santa Maria incontrai Garibaldi molto agitato, pensieroso e tutto arso dal sole.

Innanzi alla stazione della ferrovia eravi un grande ingombro di carrette, di artiglieria, materiale da guerra, barche, affusti e carrozze; degli aiutanti di campo galoppavano in ogni verso e danno degli ordini per inviare questi oggetti verso il Volturno. Il cannone tuonava verso il Monte Sant'Angelo.

La notte fu poco turbata.

Domenica 30 settembre, al far del giorno, Santa Maria avea l'aspetto molto agitato. Eravi un gran movimento da per tutto. I soldati erano trattiene alle caserme; Garibaldi è passato per andare a Sant'Angelo; delle truppe arrivano, de' cassoni di munizioni e dell'artiglieria traversano la città al galoppo. L'aspetto dei cittadini è costernato, le bandiere tricolori sono prudentemente ritirate nelle case e molte porte chiuse.

Io mi dirigo verso Monte Sant'Angelo, ove il cannone ricomincia a farsi sentire, ed arrivo a tempo. Due battaglioni, comandati da Castellini, vanno a tentare di gettare un ponte sul Volturno. Protetti dall'artiglieria del Monte, essi si avanzano per una strada coverta e giungono a mettere a galla due barche. Ma il nemico s'accorse di questa manovra. Immediatamente la riva dritta si trova coverta di regi, che escono da non so dove; ed un fuoco spaventevole d'artiglieria è diretto contro le batterie di Monte Sant'Angelo e contro i Garibaldini che tentano di gettare un ponte. Una grandine di granate li respinge e sono costretti ad abbandonare il loro progetto. Ma i regi sono anche sconcertati dalle palle del Monte Sant'Angelo; ed una delle loro batterie è smontata. Garibaldi parte, ma alle 2 ritorna, e l'artiglierie di Capua e Monte Sant'Angelo cominciano a tuonare di nuovo. Ma tutto ciò, malgrado il numero considerevole di feriti ed alcuni morti, non era che un tentativo, poichè le due parti volevano misurare la propria forza. Il gran colpo dovea esser tentato ieri mattina 1 ottobre.

I regi volevano fare uno sforzo decisivo. Essi si vedevano circondati, poichè sapevano che Cialdini fra poco sarebbe stato loro alle spalle, che Lamoricière era stato disfatto, e Napoli senza difesa. Alle 6 del mattino uscivano dalle porte di Capua 15,000 uomini, fra' quali 5

mila di cavalleria comandati dal generale Palmieri; cinque batterie comandate dal generale Nigri. Il generale Ritucci comandava in capo. I generali Afan de Rivera, Barbalonga, Von Mechel erano sotto i suoi ordini. Ho saputo questi particolari dal capitano Perilli del 7° cacciatori, fatto prigioniero. Nello stesso tempo un altro corpo di 5,000 uomini marciava verso Maddaloni, per prendere i Garibaldini alle spalle, e tagliar loro la ritirata. I soldati di Francesco II si dividevano in due corpi: l'uno spingendosi verso la strada di ferro dovea attaccare la posizione de' Garibaldini agli Archi di S. Maria ed attirare la loro attenzione su questo punto; l'altro per la strada consolare parallela, gittarsi alla dritta pei campi, e secondati da' contadini reazionari di S. Prisco e dei villaggi vicini, piombare su S. Maria alle spalle dei Garibaldini. Un altro migliaio d'uomini, partendo dalla Piana, dovea passare il Volturno al di sotto di Caiazzo e sboccare per S. Leucio.

Tutto ciò era stato preveduto da Garibaldi; ed è maraviglioso come in un paese tanto reazionario i regi non sieno stati meglio istruiti delle operazioni dei Garibaldini. Così costoro aveano innalzato de' fortini, scavato delle fossate ed elevato delle barricate precisamente su que' campi che i regi credevano poter traversare liberamente per attaccare la dritta de' Garibaldini e gettarsi in Santa Maria.

Alle sei e mezzo comincia un fuoco vivissimo di moschetteria alla quale subito si aggiunge il cannone. La popolazione è molto agitata. Ognuno corre alla difesa, ed io giungo quando i regi passavano su i quindici archi della strada di ferro cacciando innanzi ad essi i Garibaldini. I primi alle 8 erano già a Santa Maria presso le mura dell'anfiteatro Campano.

Mentre il generale Ritucci faceva eseguire questo movimento, Garibaldi che era giunto sul luogo del combattimento, ne ordinava uno analogo. Egli faceva partire da S. Tammaro, alla sua sinistra, il reggimento Malenchini, lo faceva passare poi fuori S. Maria e lo gettava nei campi che i regi volevano attraversare. Costoro si trovarono così presi fra due colonne di Garibaldini stretti fra la ferrovia e la strada rotabile e circondati da per tutto. Il 7° cacciatori fu distrutto, eccetto 35 uomini, un aiutante maggiore ed il capitano Perelli che furono fatti prigionieri. Sarebbe impossibile di dirvi l'accanimento e l'ostinazione di questo combattimento, il coraggio reale e modesto dei combattenti.

Io ho fatto le ultime campagne di Lombardia, mi son trovato a Magenta e Solferino ed ieri credeva trovarmivi di nuovo. Tre volte le posizioni dei Garibaldini furono prese e riprese alla baionetta. La mitraglia mieteva numerose vittime e non si dava quartiere. Ho veduto coi miei occhi uccidere dei feriti e finire colla pistola e collo stile un combattimento cominciato a colpi di fucile. Tutti fecero il loro dovere con entusiasmo. Cosa strana ed atroce, atteso il carattere italiano, si battevano senza mandare un grido, quasi in silenzio. Udivansi solo la voce solenne del cannone; il cielo era sereno, in tutta la sua pompa, la terra ordinata di ricchezza.

A mezzogiorno la vittoria cominciò a dichiararsi pei Garibaldini. Dei battaglioni freschi, nuovi pezzi di artiglieria giungevano da Caserta e da Napoli, e prendevano parte alla lotta. I Garibaldini non erano più di 10,000, ma a quest'ora giungevano ai 15,000. Garibaldi si trovava da per tutto. Egli guardava tutte le fasi della battaglia avendo 2,000 uomini in riserva sulla sua sinistra per gettarsi dentro Capua se le vicissitudini della lotta gli presentavano un'occasione propizia. Egli era molto commosso, arrossito e bagnato di sudore; la sua voce era alterata.

Ai Ponti della Valle dietro le montagne di Maddaloni Bixio aveva definitivamente respinti i regi, che avevano preso e ripreso quella posizione. Presso San Leucio la colonna di Assanti aveva impedito ai regi di passare il fiume. Il Colonnello Corte aveva valorosamente coi suoi Lucani e Calabresi sostenuto i combattenti di S. Maria e trattenuto il nemico, che avrebbe potuto aprirsi la strada per S. Tammaro, rimasto sguarnito pel movimento sulla dritta fatto dal prode Generale Malenchini. Si erano presi al nemico cinque cannoni coi loro muli ed i loro affusti del tutto nuovi. Dei prigionieri, dei feriti in grandissimo numero arrivavano a Santa Maria ed erano immediatamente inviati a Caserta colla strada di ferro. Un gran numero di uffiziali rimasero feriti o uccisi. La guardia nazionale di Santa Maria stava armata ma prudentemente ritirata nel corpo di guardia colla sua bandiera, tenendo porte e finestre chiuse.

A mezzo giorno il cannone cessa di farsi sentire, ma i colpi di moschetti continuano con vivacità agli archi di S. Maria. Il sorriso ritorna sul labbro ed il colore sulle guance de' patrioti. Io abbandono gli avamposti verso l'una e mezzo per venirvi a scrivere.

(Dèbats)

NOTE

¹ Sulla facciata del sammaritano, oggi periclitante, Palazzo Teti (già dell'archeologo Nicola, autore dei preziosi *Frammenti storici della Capua antica*, 1902) una lapide così ricorda la fine ingloriosa della piazzaforte: IN QUESTA CASA NEL 1860 / GIUSEPPE GARIBALDI / EBBE ALLOGGIO ED ACCOGLIENZA OSPITALE / QUI IL 2 NOVEMBRE / FU SOTTOSCRITTA LA RESA DI CAPUA / CHE ASSICURÒ IL TRIONFO D'ITALIA E DEL SUO DIRITTO / I CITTADINI DI SANTA MARIA C. V. / PER RICORDARE QUEI GIORNI DI PALPITI E DI GLORIA / IL 1 OTTOBRE 1886 / POSERO.

² Il periodico merita un cenno, essendo entrato, a buon diritto, pur con la sua breve vita, nella storia culturale di Terra di Lavoro. Il primo numero, col sottotitolo di "Mensile di attualità, di informazione e di cultura diretto da Alfredo Romano", uscì nell'ottobre 1974 dai torchi della Tipografia Laurenziana di Napoli, stampato su quattro pagine di grande formato. Ne era direttore responsabile Pietro Borraro il quale, nell'apprezzare vivamente l'iniziativa, "voluta dalla intraprendenza generosa dell'amico Alfredo Romano", lo ringraziava dell'incarico affidatogli, di cui non si celava le difficoltà, lieto però di potervi adempiere "in quest'ora grave e greve per l'Italia, in coerenza con gli ideali nutriti da sempre, nel solco di una tradizione ispirata ai valori cristiani e sociali".

Seguirono i numeri 2 (novembre 1974), 3 (dicembre 1974), anno II n.1 (gennaio 1975), 2-3 (febbraio-marzo 1975), 4 (aprile 1975), 5 (maggio 1975), 6-7 (giugno-luglio 1975).

Collaborarono alla *Nuova Campania*, oltre naturalmente a Romano e Borraro, con maggiori o minori contributi, e vengono qui tutti citati perché ne resti memoria: Candida Berni Canani, Maria Cappuccio, Vittorio Amedeo Caravaglios, don Giuseppe Centore, Pasquale Cominale, Domenico De Francesco, Michele De Gregorio, Giovanni De Matteo, Aniello Di Bello, Carmine Di Biase, Curzia Ferrari, mons. Antonio Jodice, Maria Laganà Alaadik, Bruno Lucrezi, Alfonso Martucci, don Lorenzo Nacca, Lanfranco Orsini, Violetto Polignone, Giacinto Riccio, Antonio Scotti, Laura Tagliafiero, Pasquale Troianiello.

Come è facile arguire anche dal nome dei principali e più assidui collaboratori (su tutti Pietro Borraro, mons. Antonio Jodice e don Giuseppe Centore), la *Nuova Campania* ebbe carattere eminentemente culturale, con speciale attenzione alla storia religiosa e civile della provincia e alla critica letteraria, più che al commento dei fatti politici locali e nazionali.

Fu insomma un periodico di egregia, elegante fattura, ricco di nitide prose e di contributi originali, che, trascendendo l'attualità, volle votarsi ad un'opera di più duratura memoria e proprio per questo riuscì a distinguersi nel panorama della stampa di Terra di Lavoro. L'ambizione di sollevarsi sulla cronaca minuta e di proiettarsi in un ambito più alto e più vasto tuttavia fu anche il suo limite, che ne decretò presto la fine.

³ Alfredo Romano, figura di spicco della vita professionale, culturale e politica in ambito non solo sammaritano ma provinciale, nacque ad Aversa, ultimo di sette figli, nel 1906. Laureato in ingegneria al Politecnico di Torino nel 1931 e superato l'esame di Stato l'anno successivo, fu primo segretario della Sezione sammaritana della neonata Democrazia cristiana, componente della Giunta Municipale provvisoria insediata dagli Alleati nel 1944, infine consigliere comunale e assessore, per lo stesso partito (sindaco l'avv. Pasquale Fortini), nella prima Giunta Municipale eletta nelle amministrative del 1946.

Tramontate definitivamente, per nequizia di uomini più che per mala sorte, le ambizioni imprenditoriali, che pure gli avevano elargito non poche soddisfazioni (soleva ripetere, parafrasando d'Annunzio: "Io ho quel che mi han rubato"), si dedicò all'esercizio della professione di ingegnere, senza trascurare, da intelligente uomo di fede qual era, le attività di impegno culturale ed ecclesiale, in piena sintonia con gli arcivescovi di Capua e di Caserta e le altre autorità religiose.

Fautore dell'impegno civile dei cattolici e della loro partecipazione alla vita politica nelle file della Democrazia cristiana, fu amico e corrispondente epistolare di alte personalità del partito di riferimento e della Chiesa, delle quali raccolse sempre l'unanime stima. Visse in stretta consuetudine con i migliori intellettuali cattolici della Campania, che in gran numero chiamerà a cooperare alle sorti del periodico da lui fondato e diretto.

Dopo l'abbandono dell'agone politico, che avvenne assai presto per una sua istintiva avversione al compromesso e per il progressivo affacciarsi sulla scena locale di una nuova, disinvolta (a dir poco) generazione di arrivisti e demagoghi con lui incompatibile, rimase fedele ai propri ideali, mantenendosi, con umiltà, in una posizione di gregario, seppure di prestigio, quale animatore e coordinatore di organismi confessionali (la F.U.C.I., l'Azione Cattolica, i Laureati Cattolici).

Nel 1963, con decreto di S.S. Paolo VI, in riconoscimento solenne dei meriti acquisiti nella difesa dei principi cattolici, fu insignito del titolo di Cavaliere dell'Ordine di San Silvestro Papa. Dedicò gli ultimi anni di vita, con il caloroso plauso e incoraggiamento, tra gli altri, degli Arcivescovi di Napoli Card. Corrado Ursi, di Capua Mons. Tommaso Leonetti, e di Caserta Mons. Vito Roberti, rimettendoci, come sempre, del suo, alla causa dell'edificazione, a Liberi, nel sito di un'antica edicola votiva tuttora esistente, di un tempio in onore della *Madonnina della Strada*, per la quale coniò il motto *Te protegente valemus*: programma che il rapido peggioramento delle sue condizioni di salute gli impedì di condurre, sia pure in parte, ad effetto. Piccolo di statura, gli occhi cerulei vivacissimi, ebbe carattere schietto e temperamento irruente, ostinatamente ottimista a scorno delle avversità, nelle quali specialmente rifulsero la sua fede invincibile e la sua rassegnata accettazione dei decreti della Divina Provvidenza. Riuscì, da specchiato galantuomo, a far coincidere, nella vita di ogni giorno, le sue norme di condotta con quelle dell'etica cristiana, senza cedimenti o infingimenti.

Buon prosatore (ne diede prova come pubblicitista), piacevole parlatore (se non proprio oratore) e conferenziere garbatamente ironico, la non comune preparazione tecnico scientifica in lui non offuscò mai gli interessi storici e letterari, che non mancò di coltivare fino all'ultimo con assidue letture.

Morì il 13 marzo 1980, universalmente compianto.

Sulla sua tomba è scritto: "Esempio di rettitudine e di coerenza cristiana". Non è frequente che un'epigrafe funeraria sia altrettanto appropriata e sincera.

